

CODICE
FVANGELI PERCORSOfino al 15 settembre:
dalle ore 16 alle ore 22
dal 16 settembre:
dalle ore 10 alle ore 13
e dalle ore 15 alle ore 20
lunedì chiuso
www.vatican.va

CULTURA & SPETTACOLI

CODICE
FVANGELI PERCORSO22 giugno
10 dicembre 2000
Roma
Palazzo della
Cancellaria
Sala del Cento Giorni
Piazza della Cancellaria 1

Geni dimenticati

Venerato da Mussolini, idolatrato da Mao, Nazareno Strampelli ottenne un tipo di frumento che quintuplicò i raccolti. Rieti, la città dei suoi studi, dà il via alla riscoperta dello scienziato



A destra Nazareno Strampelli, l'agronomo che con i suoi esperimenti moltiplicò la produzione di grano. A sinistra, Mussolini nell'ottobre del 1927. In basso, un altro fervente seguace del metodo Strampelli, Mao Zedong all'epoca del "grande balzo in avanti"



Alchimista del grano dal Terminillo alla Cina

di ALESSANDRA L'ANCIA

VENERATO da Benito Mussolini e idolatrato da Mao Zedong. Di più: dalla vittoria dell'italica battaglia del grano alla pragmatica conquista della Cina battendo un unico grande nemico, la fame che schiacciava milioni di persone. Ecco Nazareno Strampelli, un nome che non dirà nulla a chi pensa che il grano è solo grano e che una spiga vale l'altra. Invece di cose ne ha da dire, questo marchigiano vissuto tra Otto e Novecento. Con i suoi esperimenti di genetica vegetale (lui che non conosceva i piselli di Mendel e meno che mai le molecole del Dna), Strampelli ha riempito di grano i campi del mondo, contribuendo a sfamare una vasta fetta dell'umanità.

Come? Moltiplicò fino a cinque volte il rendimento del grano. Ottenne questo risultato studiando e selezionando, latitudine per latitudine, terreno per terreno, clima per clima, la varietà giusta di frumento da piantare per raccogliere in quantità mai prodotte prima. E grano significa pane, significa pasta. Oggi la minoranza ricca del mondo spende appena il 20 per cento del reddito per il cibo, mentre il resto dell'umanità fa ancora fatica a guadagnare a sufficienza per sfamarsi, e spesso non ce la fa.

La rivoluzione verde di Nazareno Strampelli, che Rieti, a cento anni dai primi esperimenti dello scienziato, ha celebrato con un congresso internazionale, è stata insomma una grande svolta agraria. Al teatro

Flavio si sono riuniti i migliori genetisti mondiali, genetisti "buoni" - è stato detto - come Strampelli, cioè quelli che si limitano a sfruttare le regole della natura, e non "istregoni manipolatori" del Dna cui sta bene aprire le nostre dispense ai rischi della transgenetica.

Proprio a Rieti, dove arrivò nel 1903 per guidare la Cattedra ambulante di Granicoltura, Strampelli fece la sua rivoluzione, unendo per ibridazione il "Rieti originario" (grano tra i più resistenti alle ruggini, ma di stelo assai alto, così da essere facile all'altezzamento, cioè all'afflosciamento che ne rendeva critica la mietitura) con una varietà giapponese, bassa come gli uomini del Sol Levante e resistente al vento e alla pioggia. Sembra un gioco da ragazzi, ma già in quegli anni fu quanto meno geniale pensare di incrociare la piana reatina col Giappone, distante allora ben mesi di bastimento e non un semplice clic sul mouse.

Oltre all'intuizione geniale, servì però anche un po' di pazienza: 14 anni, per l'esattezza, di pazienza. Tra il primo ibrido tentato da Strampelli nel 1900 e il primo grano lanciato sul mercato (il "Carlotto Strampelli", dal nome della moglie, sua preziosissima collaboratrice) ci vollero 304 incroci, vale a dire decine di migliaia di tipi dei quali "solo" 4.706 fissati in specie. Tradotto in ore, giorni e mesi facevano appunto 14 anni di lavoro vissuti quasi in solitudine a Rieti, già patria del grano per la qualità di pianta di cui si è detto, per il suo clima e la sua piana, fat-



ti apposta per coltivare spighe. All'ombra del Terminillo Strampelli incrociava grani e compilava, su quadernetti, alberi genealogici con migliaia di caselle e ramificazioni: una sciarada di sigle, date e simboli, così fitta e intrecciata che lo storico reatino Roberto Lorenzetti, autore dell'affascinante volume *La scienza del grano*, ha dapprima pensato, vedendolo, di trovarsi di fronte allo spartito di una sinfonia.

Non fu dunque un caso, o solo una necessità di tipo economico e poi politico, se il decennio successivo vide il regime fascista schierato a ranghi

compatti nella battaglia che clamorosamente affrancò l'affamata Italia di allora dalle importazioni di grano, prima voce in rosso della bilancia dei pagamenti: un po' come se oggi potessimo non tener conto degli emiri e del loro petrolio. Dalle carte di Strampelli e dai ricordi di chi visse con lui quella straordinaria stagione di scoperte e sperimentazioni (che si sarebbe conclusa solo con la morte, nel 1942) rimbombava continuamente la presenza di Mussolini. Il quale, senza scorta, arrivava spesso alla Stazione sperimentale per la Cerealicoltura di Campomoro, alle porte di Rieti, per incontrare

lo scienziato e con lui battezzare i super-grani. Nacquero così "l'Ardito", il "Mentana", il "Villaglori", il "Fieramosca" e centinaia di altre varietà, ognuna pensata per un particolare tipo di terreno e di clima. E che la politica, in fondo, poco c'entrava con l'avventura umana e scientifica di Strampelli (Senatore del Regno nel '33 a titolo di ripartizione per il torlo che la comunità internazionale gli aveva fatto, negandogli il sacrosanto Nobel perché lo scienziato era fascista) lo dice un fatto: solo nel 1949, e solo nei campi della Cina, i suoi grani conobbero, per volere diretto di Mao Zedong, la prima reale

applicazione su larga scala, quintuplicando la produzione su 30 milioni di ettari (10 volte l'Italia) coltivati a "Villaglori" o "San Pastore". E come in Cina così in Russia, Jugoslavia, Romania, Ungheria, Grecia, Spagna, Francia, Argentina, Brasile... Nazioni in cui Strampelli ha meritato strade, piazze, monumenti, non solo intestazioni di istituti agrari ma è accaduto in Italia, dove, nel dopoguerra, la storia dell'italianissima battaglia del grano toglie l'oblio dello scienziato al di fuori degli stretti confini dei ricercatori. Ma ancora oggi le migliaia di varietà di grano seminate nel mondo hanno sicuramente, nel loro codice genetico, un germoplasma creato da Strampelli. Che moltiplicava il cibo forse perché di nome faceva Nazareno e che è sepolto a Rieti, sotto un covone di grano reciso.

Saggi/Valentini, i media e la sfida di Internet

Giornalisti, aggiornatevi

di MARIO AJELLO

UN RACCONTO sul futuro delle notizie. Quasi una favola destinata - probabilmente - a lieto fine. Vi si muovono un presunto Lupo Cattivo (Internet) e tanti Cappuccetti Rosso timorosi di farsi strappare (i giornalisti). E l'autore, Giovanni Valentini, ex vicedirettore di *Repubblica*, nel suo libro *Media Village* (Donzelli) invita tutti i protagonisti alla calma. Fa un ragionamento pacato su che cosa si avvia a diventare, o già in parte è, il mercato dell'informazione. Valentini si rivolge ai suoi colleghi e gli chiede coraggio, gusto della sfida, sforzo creativo di fronte all'innovazione delle tecniche, dei modi e degli stili del giornalismo introdotto dalla Rete. Gli suggerisce di non nascondersi al cospetto dell'Orco. Perché Internet Orco non è.

L'informazione digitale si tradurrà in un giornalismo sempre più di servizio, utile, commerciale. Forse nel suo codice genetico ci sarà meno tensione ideale e più spirito pratico. Ma è probabile che alla resa dei conti questo tipo di informazione on line risulti anche più popolare, più libero e quindi di più democrazia. E insomma, per Valentini, sono fuori luogo certi eccessivi timori nei confronti delle nuove tecnologie. Valentini non è un teorico del liberismo sfrenato. Né un adoratore acritico della post-modernità. Né uno sfascista. Né un nemico preconco dei "diritti acquisiti". Né un pasdaran della flessibilità ad oltranza e della deregulation ideologica. E' semplicemente un giornalista di sinistra, che guarda in faccia la realtà. E sembra non aver paura della storia. «L'informazione on line - spiega - tende a ridimensionare la stessa mediazione giornalistica. E perciò mette in discussione la casta. L'ordine professionale, l'identità stessa di un ruolo e di una categoria». La quale, o si aggiorna professionalmente, o non sopravviverà nell'era digitale.

Un discorso, in fondo, non dissimile da quello contenuto nell'intervista che di recente ha rilasciato al *Messaggero* il presidente della Federazione della stampa italiana, Lorenzo Del Boca. E che suscita una serie di polemiche. Ecco, l'ombra del web più che una minaccia può rivelarsi una opportunità. Valentini illustra - senza scendere nella retorica novuista - lo scenario affascinante dell'informazione on line. Mimiamo una seduta davanti al video. Il lettore accende lo schermo, e senza perdere tempo trova in vetrina gli argomenti essenziali, le notizie utili, le informazioni necessarie. Poi eventualmente potrà scegliere, sugli scaffali digitali, anche l'articolo più stravagante e superfluo, secondo i propri gusti e le proprie sensibilità. Il futuro molto prossimo, se non in certi casi il presente del giornalismo - conclude Valentini - si presenterà come «un museo moderno, ben allestito e illuminato, con un percorso guidato, le cassette e gli auricolari, la biblioteca, la sala degli audiovisivi e magari anche la caffetteria, con lo shop interno dove comprare libri, manifesti, magliette souvenir». Così, l'informazione sarà sempre più comunicazione. L'utente del giornale on line sarà insieme uno che vede, che ascolta, che cerca e perfino che produce notizie in proprio. Piaccia o non piaccia, «è la stampa, baby». Anzi, è la media-morfosi.



Giovanni Valentini

La Prebys rivela: Eco chiese scusa a Giorgio Bassani

Umberto Eco chiese scusa a Giorgio Bassani, l'autore del *Giardino dei Finzi Continzi* scomparso lo scorso 13 aprile. Il famoso scrittore avrebbe fatto ammenda per le definizioni che la neovanguardia del Gruppo 63 aveva affibbiato a Bassani, ribattezzandolo «Liala» (pseudonimo della scrittrice rosa Amalia Negretti Cambiaso). Lo rivela Porzia Prebys nella sua prima ampia intervista, su *Nuova Antologia*, con cui rievoca il silenzio sui 23 anni di vita trascorsi con lo scrittore ferrarese. «Come Benedetto Croce, suo unico maestro, Bassani pensava che le persone debbano essere giudicate dalle opere e solo dalle opere; e come Croce non ammetteva la menzogna... Questo naturalmente limitava la possibilità del perdono. Una volta che si litigava con Bassani, era finita», dichiara l'ex compagna. Fu così, ad esempio, con la Ginzburg, Arabasco ed Eco. Ma Bassani gradì molto le scuse di Eco, autore, precisa la Prebys, «del best seller il nome della rosa».

(AdnKronos)

Mostre/Cascate di petali, specchi, labirinti, piccole giungle: a Villa Medici "Il giardino, la città, la memoria" Annaffia quei bambù, vedrai crescere un capolavoro

di COSTANZO COSTANTINI

IERI sera, in occasione del vernissage della mostra "Il Giardino", dalle finestre del secondo piano della facciata esterna di Villa Medici una cascata di rose rosse si è riversata sui visitatori e i passanti inondandoli di petali volanti e di profumi. L'idea di quel gesto insolito e romantico è dovuta a Jakob Gautel, il quale ha voluto forse manifestare così la sua nostalgia per la "generazione dei fiori", quella generazione memorabile e irripetibile, nel bene e nel male. Sul tetto di Villa Medici, vista dall'interno, sventano centocinquanta piante di bambù, opera di Yung Ho Chang, il quale si è ispirato al progetto che aveva realizzato nel XVIII secolo il celebre architetto Lequeux.

La mostra, che conclude il ciclo dedicato al tema "La Città, il Giardino, la Memoria" e che è stata curata da



Laurence Bossé, Carolyn Christov-Barguil e Hans Ulrich Obrist, ha trasformato totalmente i giardini di Villa Medici, sia pure soltanto fino al 24 settembre 2000. Essa annovera gli interventi di trenta artisti internazionali,

che hanno realizzato un tragitto di opere che ha inizio nella cisterna romana alla sinistra dell'ingresso, dove Teresa Fernández ha creato un ninfeo nel quale galleggiano, in un gioco di luci acquatiche, un centinaio di piccoli

alberi, si snoda nei giardini rinascimentali della Villa e culmina in alcuni spazi interni che danno nel verde. Si tratta di installazioni, fotografie, opere acustiche, sculture, dipinti, eventi, con i quali si mettono in luce i rapporti fra natura, memoria e cultura nel caotico mondo contemporaneo. Nel cuore di questa suggestiva passeggiata un padiglione ricorda le "folle" di un tempo ed ospita un archivio di giardini e i suoi spazi, reali e virtuali, sono il frutto di una collaborazione inedita fra architetti e artisti.

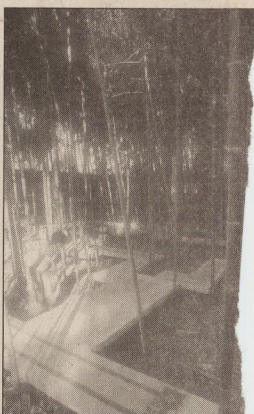
Una delle opere più originali della mostra è quella di Daniel Buren, il quale ha rivestito la seconda vasca dell'interno, incluso l'obelisco, di una struttura di specchi riflettenti e deformanti, che abbracciano la totalità dello spazio circostante e quella di Daniel Buren, il quale ha rivestito il visitatore in un abbigliamento giro vivo (attraverso un arco della sua costruzione, il Buren ha rilevato

un errore prospettico nell'architettura dei giardini).

Fra gli artisti italiani si distinguono Luigi Ontani, "inimitabile" dell'anno 2000, egli stesso, con i suoi abbigliamenti, una sorta di opera d'arte vivente, sempre cambiante ma sempre stupefacente: nel suo spazio ha creato un giardino-labirinto a forma di foglia di ontano, la via esterna di rosmarino, la via interna di bougainville, al centro un tronco tagliato che sembra un piccolo trono, sulla sinistra un'erma bifronte, che raffigura l'artista e uno dei membri della dinastia dei Medici dipinti dal Pinturicchio, dalle sembianze leonine. "La bella e la bestia", dice autoricamente l'autore dell'opera.

Giovanna Anselmo ha creato una stela di marmo scuro che, per effetto della sua energia interna, accorcia la distanza dal cielo. Massimo Bartolini un bacino mosso da onde che debordando annaffia

Due fra i tanti artisti espongono a Villa Medici: a sinistra Georges Adaglo, che con le sue opere ricostruisce l'impulso neopuntista dell'Accademia di Francia a Villa Medici; a destra Alfredo Pirri a lavoro fra i bambù nel giardino della villa



piante di riso. Alfredo Pirri un percorso fra l'interno di una casa e una strada in una foresta di bambù. Zaha Hadid una rete aerea di fili rossi, come raggi laser, sormontate i calchi delle sculture romane del IV secolo fatti

re da Balthus quando dirigeva l'Accademia di Francia. Bertrand Lavier un campo da golf. Yutaka Sone una giungla verdeggiante. Eric Madeline, con "Il giardino della gente", due figure maschili legate al collo con una corda.